

OLTRE L'EMERGENZA COVID / 1

Delpini: serve una politica lungimirante per orientare la ricchezza al bene comune

LORENZO ROSOLI

Ricchi sempre più ricchi. In un mondo che si impoverisce e vede crescere le disuguaglianze. Ecco una delle eredità incandescenti di questo tempo di pandemia. Che fare? «Io credo che una politica più lungimirante possa entrare in dialogo alla pari con le grandi fortune per orientarle a un più saggio utilizzo». Intanto: «La proposta di una critica alla ricchezza egoistica deve venire dai cristiani». La sfida? Fare in modo che «la gente che non conta niente» possa «incidere sui progetti dei ricchissimi per orientarli a un bene comune e per avvertire anche loro del pericolo di perdere l'anima». A suggerirlo è l'arcivescovo di Milano, Mario Delpini, intervenuto al convegno *online* «Vite scombusolate dalla pandemia» organizzato dalle Fondazioni **Ambrosianeum** e Matarelli (nel servizio in basso gli altri contributi). Nella sua *lectio magistralis*, il presule guarda a questo tempo di pandemia e alla sua «emergenza spirituale» cercando e condividendo le «pepite d'oro», i «frammenti di luce», le ragioni di speranza, che

L'arcivescovo di Milano è intervenuto al convegno «Vite scombusolate dalla pandemia» organizzato dalle Fondazioni **Ambrosianeum** e Matarelli. Una «lectio», quella del presule, per restituire i «frammenti di luce» di questo tempo di prova. Come «la generosità della gente qualsiasi»

aiutino a proseguire il cammino, insieme. Come quelli offerti proprio dalla «gente qualsiasi» che, «spremuta» dalla «pressione della pandemia», ha dato «un vino nuovo e migliore». Ebbene: «la dedizione di alcune categorie fino all'eroismo per far funzionare ospedali, trasporti, scuole, centri commerciali e negozi, l'intraprendenza per forme inedite di prossimità per assistere, aiutare, prendersi cura di persone sole, malate, povere ha costituito una rivelazione della generosità della gente qualsiasi» che «è come una pepita d'oro in un contesto che talora si descrive come

malato di individualismo, egoismo, indifferenza». L'«ossessione pervasiva» per il Covid e i temi collegati, oggi, è tale «che non c'è più tempo per condividere pensieri, speranze, poesie, parole di Vangelo, sapienza dei popoli», denuncia il pastore. Eppure: «l'ostinazione della primavera può essere contemplata come l'invito a levare il capo e a stupire ancora della vita e della bellezza». Così: «Nel tempo della pandemia la morte si è fatta presenza più invadente e frequente. Ma per molte persone è stato straziante sapere del morire di persone care senza poter compiere quei gesti della pietà che la sensibilità di ciascuno sente irrinunciabili. L'angoscia e il senso di colpa per queste separazioni sono molto profonde». Cosa possono significare? «Forse sono un indizio che la morte non è così naturale come vorrebbe la sapienza

mondana» e che «l'animo delle persone ha un senso della relazione, dell'affetto, della speranza più radiato e inestinguibile di quanto il buon senso dell'ovvietà vorrebbe far credere. Mi sembra però di constatare che la promessa di vita eterna sia irrilevante», riconosce Delpini toccando un altro punto incandescente. La pandemia «non ha indotto la sapienza corrente ad aprirsi alla rivelazione di Gesù. Il paradiso non è desiderabile. Chi muore è perso per sempre. *Poverino*, si dice. Tra le proposte disponibili la disperazione è preferita alla speranza». E questo, insiste il presule, provoca i cristiani sul loro essere «testimoni di speranza» in una cultura occidentale che sembra aver raggiunto «il suo esito più pervasivo nella rassegnazione» di fronte alla morte e al male, e nell'affermazione dell'«insensatezza della vita».

In questo scenario «viene da pensare che per i ricchissimi la pandemia sia un affare». E che a loro non interessi «la guarigione del pianeta», ma solo il proprio vantaggio. Con «progetti» che «cambiano il volto della società». Come «i lavoratori sostituiti da macchine o algoritmi, lo *smartworking* che trasforma la casa in ufficio per un lavoro senza confini. E l'impressione – dice Delpini – è che gli individui siano favoriti sulla comunità, e la persona sola sul fare famiglia», perché una persona che resta sola può essere più facilmente indotta a credere che «la sicurezza» dipende più «dall'acquistare beni e dal difendersi dagli altri», che dal costruire relazioni... In questa deriva, ecco la luce rappresentata dai «gesti minimi di quelli che non contano niente». E da una «politica lungimirante» che sappia orientare ricchezza e potere al «bene comune».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



